

Mythos

Progetto grafico di Ilaria Dapino.
Realizzazione della New Signs a cura di Giuseppe Ionà.
In quarta di copertina foto di Gianni Moscato

Paolo Montefusco

MYTHOS

Romanzo

*Ai miei figli
Michelangelo e Riccardo*

Notizia

Le statue, ritrovate nel mar Ionio nel 1972, oggi conosciute come “Bronzi di Riace”, secondo i più noti ricercatori, avrebbero fatto parte, del gruppo bronzeo dei “Sette a Tebe”, i mitologici sette generali, partiti da Argo con i loro rispettivi eserciti, per combattere sotto le sette porte della città di Tebe. Assieme ai dodici Epigoni, (i loro figli) adornavano l'agorà di quella città, distrutta dagli spartani e di seguito abbandonata intorno al 490 a.C.

Il bronzo “A”, il Tideo, il giovane dall'espressione truce, prediletto di Athena, dalla quale riceve in dono l'immortalità, ne verrebbe da essa stessa privato, poiché durante il combattimento sotto le mura di Tebe, dopo aver ucciso un nemico, ne divora il cranio. La statua apparterebbe al periodo severo.

Il Bronzo “B”, l'Anfiarao, il vecchio, l'indovino, ha gli occhi spalancati, come in preda ad una visione. Oltre alle caratteristiche fisiche di un nobile, (gambe sviluppate come un esperto cavallerizzo, il quinto dito di entrambi i piedi presentano un accentuato varismo come chi porta scarpe dalla punta stretta) per gli esperti, apparterebbe al periodo classico. Per cui, una probabile copia, successiva a quella della creazione iniziale del gruppo bronzeo, considerando anche la differenza di spessore della fusione,

inferiore di due millimetri rispetto al Tideo.

La costruzione sarebbe opera di Agelada l'argivo e della sua scuola, con molta probabilità, Fidìa, Alkamenes, Policlete e altri allievi. La scelta di dare a Fidìa una parte di rilievo nella sceneggiatura cinematografica e nel romanzo, è stata, soprattutto, per alcune note vicende interessanti della sua vita artistica.

Anche a Locri Epizefhiri, luogo in cui è ambientato l'inizio e il finale del romanzo fino alla metà del V° secolo circa, ha esercitato un famoso scultore, Pithagoras di Reghios e alcuni esperti avrebbero attribuito a quest'ultimo la creazione dei due bronzi. Una sua opera, il busto di Eutymos, pugilatore locrese, vincitore di tre olimpiadi nel V° sec a.C. è oggi conservato al British Museum. L'atleta locrese, è famoso per aver vinto più volte l'alloro olimpico, ed è un'importante figura tra i greci d'occidente, poiché, oltre alle sue doti atletiche, sembra fosse venerato come il figlio del Dio Cecino, divinità di un fiume che divideva i territori locresi da quelli reggini. Avrebbe debellato il licoprosopo di Temesa, (monete ritrovate a Locri, lo raffigurano nell'atto di colpire con una lancia, un uomo con il volto di lupo) e, alla fine della sua vita, avrebbe ottenuto molti responsi dall'oracolo di Delfi.

Nel periodo della costruzione del secondo bronzo, l'Anfiarao, probabilmente intorno al 450 a.C. , Policlete e Alkamenes operano ad Atene e Fidìa sta terminando le metope del Partenone. Pericle, lo strategos di Atene, ha costituito la lega Delo-Attica e abbellisce la città con magnifiche opere. Non disdegna sguardi verso l'occidente, al punto di venire sulle coste italiote, a fondare Thouroi, sulle rovine dell'antica Sibaris.

E' molto probabile che anche la città di Locri Epizefhiri, in quel periodo, si sia riavvicinata ad Atene.

Aver trovato i bronzi su quei lidi, adagiati su di un basso fondale, a ridosso di una scogliera sottomarina, a

soli trecento metri dalla riva, sotto il faro di Kaulon, lascia pensare, che gli uomini addetti al trasporto, conoscessero bene la zona. Perché non li hanno recuperati? Sono tutti morti?

Secondo alcune ipotesi, le due statue, o forse, tutte e sette, erano dirette a Locri Epizefiri, dove si stava costruendo il tempio di Zeus. Quest'ultimo, sembra, mai terminato.

E' plausibile, che i coloni volessero dedicare un tempio allo Zeus Olimpico, ma, com'è noto, nella Grecia d'occidente, vigeva il culto di Demetra, Persefone, Hera, ormai da tempo perso in madre patria.

Seguendo il sottile filo cronologico che lega i suddetti argomenti, ho narrato una fantasiosa vicenda, nel tentativo di poter far accrescere l'interesse nei confronti di questi due tesori ritrovati, non ancora conosciuti come meriterebbero, accendendo un'ulteriore luce sulla permanente attualità che essi simbolicamente costituiscono per l'uomo.

Paolo Montefusco

Ringraziamenti

Ringrazio Natale Filice, eccezionale editor senza il quale questo libro non avrebbe mai avuto l'attuale forma, Francesco le Pera, il primo a leggere questo lavoro dandomi preziosi consigli, Giuseppe Petitto e Roberto Lagonigro, rispettivamente regista ed editor cinematografico, i primi a credere che Mythos potesse diventare un film, lo scultore Luciano Tarocco che mi ha introdotto con precisione nella tecnica della fusione a cera persa, Riccardo Partinico, con la sua lettura anatomica dei bronzi mi ha illuminato almeno due capitoli. Ancora grazie a Giuseppe Braghò, fonte inesauribile di notizie sulle due statue. Le sue pubblicazioni, "Facce di Bronzo" edito da Pellegrino Editore Cosenza e i "Bronzi – le altre verità" Edizione Monteleone, mi sono state preziosissime.

Nel capitolo "al Thesseion" la frase *...e parla scimunito, è tutto il giorno che vai in giro a mie spese* l'ho presa in prestito da "Nottetempo casa per casa" di Vincenzo Consolo. Nel capitolo "Il segno" alcuni dialoghi sono stati quasi integralmente copiati da "Dialoghi con Leucò" di Cesare Pavese. Nel capitolo "Olimpia" alcune citazioni sono state tratte dal "Testamento di Pericle" di Giorgio Albonico. La versione dell'Antigone usata nel capitolo "Al teatro di Dioniso" è di Salvatore Quasimodo.

Nel capitolo “ Il racconto parte quinta: le sfide” ho manipolato alcune odi di Pindaro adattandole ad altre da me composte.

La citazione “ *Questo mare che improfuma gli ulivi* ” anche questa, purtroppo, non è mia, ma di Fernand Braudel.

Prima del racconto

Locri Epizefiri. 390 a.C. ca.

- *Dovrò dir loro chi sei!* - Esclamò il vecchio Biante guardando il gigante davanti a sé. - *Dovrò dire chi sei!* - Ripetè, poi si voltò a guardare i militari in uniforme alle sue spalle. Diede loro il cenno.

- *Racconterò ancora una volta tutta la storia.* - Si fermò a riflettere con lo sguardo fisso al pavimento.

- *Racconterò a cosa mi chiesero di rinunciare.* - Biante respirò profondamente e tenendo gli occhi chiusi infilò le dita ossute nei capelli bianchi e folti per strappare fuori l'ultimo pensiero buio. Il gigante, adagiato su di una portantina come un re, veniva condotto via. Biante era di spalle e non lo guardò.

- *Dovremo dire loro chi è Mythos. Noi che lo abbiamo conosciuto.* - Disse ai soldati che lo scortavano in quella inusuale processione nel cuore della notte. - *Perché lo chiamarono come colui che porta acqua al sacrificio che si compie dinanzi all'aedo immortale. Dinanzi a Crono. Lui amava l'acqua.* - Camminava lento, con lo sguardo basso. Egli stesso si stava recando ad un sacrificio, e intanto gli sovvenivano le immagini della città distrutta. Il luogo di cui avevo solo sentito parlare. La terra dove tutto era iniziato.

Nella città di Argo

480 a. C. Ca. Molti anni prima.

Scendendo verso le colline che circondavano la valle, un sole basso e pomeridiano proiettava strane ombre labili fin sopra la città deserta. Tra le colonne spezzate del tempio di Hera, divelte sul lastricato d'arenaria candida della piazza, una sagoma scura e allungata trascinava a stento i passi, mentre vagava tra i vasti basamenti vuoti, carezzandoli amorevole come se fossero sepolcri di congiunti. D'un tratto, mentre la sua ombra si univa ad un'altra ombra, tracciando una lunga linea, estesa come quella d'un ipotetico obelisco abbattuto, fermò i suoi piedi davanti ad uno di quei piedistalli e, a fatica, s'inclinò con fare cerimonioso, quasi si trovasse di fronte a qualcosa di estremamente sacro e venerabile. I calzari logori spuntavano appena dalla tunica di lana, ormai grigia, stracciata agli orli dal continuo calpestio. L'uomo, incurante del freddo, era coperto appena da un mantello leggero gettato sulle spalle, da cui spuntava, come una curiosa escrescenza, una piccola testa china. Dei lunghi ciuffi di capelli bianchi ricadevano, scomposti ed arruffati, su quel volto tanto misterioso ed afflitto, celandolo quasi interamente. Al cospetto dell'unico guerriero rimasto, con uno sforzo enorme, si levò dritto. Di quell'armonia di forme restava solo un corpo mutilato della testa e di un braccio. La

gamba sinistra, squarciata fin sotto la rotula, mostrava la carne viva, l'anima prima. Teso in avanti nell'atto di lanciarsi di corsa sui nemici, l'eroe, ogni muscolo e ogni tendine del corpo contratto in attesa dello scatto finale, pareva non accorgersi degli oltraggi subiti, anche se il braccio flesso, a protezione del busto appena inarcato, era ormai privo dello scudo. Il vecchio solcò, con le dita tremanti, quel corpo sfregiato, e le vene gli pulsavano tanto forte da scoppiare, mentre ai suoi occhi ritornava l'orrore di quella medesima brutalità che aveva visto abbattersi sugli uomini e le donne di Argo. La piazza maestosa era stata invasa dalla rabbia vendicativa dei nemici, invidiosi di tanta magnificenza. L'odio e la ferocia si erano scatenati a caso. Nessuno, tra i pochi abitanti rimasti ad Argo, osava più recarsi in mezzo a quelle rovine, eccetto l'uomo dai capelli bianchi. Lui solo passava lunghe ore accanto al guerriero, accarezzandolo dolcemente come se volesse in qualche modo lenire l'affronto delle atroci ferite aperte su quella pelle dura e scura. Era un piccolo rito purificatore che compiva ormai da anni, tutti i giorni, anche se sapeva che ormai, non poteva fare più nulla per ridare l'antico splendore a quel luogo profanato. Ogni volta si arrampicava faticosamente sul basamento ghiacciato per lucidare con il suo manto cencioso il busto e la schiena di quel re, colpito tanto duramente dal ferro insensibile dei nemici. Anche stavolta scosse il capo affranto e si apprestò a riportare i piedi malfermi sul selciato; dal volto era ormai scomparso ogni segno di compassione e rimaneva solo una ruga profonda, come un solco d'odio, mentre ritornava lento, attraverso quella desolazione, alla sua casa diroccata. Quella sera ad attenderlo, fuori dall'uscio spalancato, c'era un uomo ben vestito, accompagnato da un seguito di pochi armati. Vedendolo, il vecchio trasalì e si rifugiò tremante tra le macerie di un edificio poco distante. Spiando cautamente da un piccolo pertugio, nonostante la poca luce rimasta, cercò di guardare

meglio quegli estranei. Sentì la voce di un giovanetto e fu certo di riconoscerla. - *Miros, sono qui* - Gridò allora, cercando un varco in quel labirinto di rovine, avanzando a fatica tra le travi mezzo bruciate già in bilico e fasulli sostegni su monconi di pareti. - *Qui, Miros!* - Gridò ancora. Poi la sera fu squarciata da un improvviso fragore e turbinosamente si alzò una nuvola di polvere. I resti fatiscenti di quel nascondiglio improvvisato erano crollati rovinosamente. Miros, il giovanetto, richiamato dalle grida, accorse, gettandosi subito verso il vecchio maestro inspiegabilmente incolume. Stava rannicchiato sotto il suo mantello, a terra, immobile, coperto solo da qualche calcinaccio. - *Bravo ragazzo. Lo hai trovato?* - Ancora una volta aveva rischiato la morte e non se né curava. - *Sì maestro, è lui.* - Rispose Miros, indicando l'uomo elegante, anch'egli subito accorso. Insieme, con calma lo aiutarono a rialzarsi e gli risistemarono il mantello sulle spalle scarne. Le gambe del vecchio cedettero di schianto, come se lo avessero caricato di un fardello troppo pesante. Lo straniero, giunto con Miros, riuscì a cingergli la vita, appena in tempo, prima che crollasse nuovamente. Mentre si chinava, dalla candida tunica, aperta sul petto, scivolò fuori un vistoso medaglione.

- *Ce l'hai ancora!* - Disse il vecchio ghermendo quel gioiello che ciondolava davanti ai suoi occhi, velati da una patina di bianco proprio come il suo capo. Poi la mano salì sul volto dell'amico e lo sfiorò, soffermandosi sulla fronte non più liscia, diversa da quella del ragazzo partito molti anni prima. Sgranava e strizzava gli occhi colmi di lacrime, ma, nella oscurità che ormai aveva avvolto tutto, nulla vedeva se non con le dita.

- *Questa linea. Permane e ti segna, Fidia. Da ragazzo si vedeva appena, restava sospesa come un pensiero.* -

- *Anche il tuo viso si è abbellito di rette e curve.* - Disse Fidia, sorridendo.

- *Per ogni retta un'idea giusta e per ogni curva un*

dubbio. - Ribatté Agelada e finalmente entrambi risero, abbracciandosi.

Fidia si fece serio : - *Quanto mi è mancato il tuo spirito in questi anni. Perché non mi hai chiamato prima?* - Agelada si guardò intorno sospettoso: - *Entriamo in casa, parleremo più tranquilli.* - Sugerì, forse intimorito dalle armature luccicanti che avvolgevano le opache figure dei soldati.

- *Guarda,* - incominciò Fidia, mantenendo a stento la calma, - *come la guerra ha ridotto la tua casa.* -

Tutto ciò che rimaneva delle ricchezze di Agelada erano un giaciglio e una panca in una stanza spoglia, dove un tempo erano soliti dormire i suoi servitori. La grande residenza, l'officina, erano state completamente sventrate, e le mura erano ridotte ad un ammasso di ciottoli, che giacevano sparsi sul terreno del giardino, antico vanto di quella casa.

- *Non è stata la guerra.* - Ribatté di impulso, soffocando la voce, mentre nella sua memoria riaffioravano le immagini dell'antica distruzione. - *I nemici entrarono e presero i nostri averi e le nostre donne, poi resero i giovani schiavi, ma a noi vecchi fu concesso di restare qui a morire nelle nostre case.* - Si sedette sulla panca e appoggiò la testa al muro, lo sguardo vuoto come per cercare di vedere al di là delle logore assi di legno che sostenevano ciò che restava del tetto.

- *Quando mi dissero che non avevamo speranze,* - riprese, riconquistando una calma forse apparente, - *e la città era persa, io scelsi Tideo. Purtroppo in quella grotta ne entrava uno solo. Facemmo appena in tempo a portarlo giù alla sorgente. Al nostro ritorno nella piazza le fiamme erano già alte e quell'orda di selvaggi, arrampicandosi uno sull'altro, brandendo le scuri, aveva iniziato a martellare Anfiarao. Prima squarciarono la gamba, poi cadde un braccio e infine la testa. Lo hai visto? E' ancora lì, al suo posto. Ogni sera vado a consolarlo.*

Poi arrivò il romano, fuori di sé dalla rabbia, e ordinò ai

suoi di porre immediatamente fine a quella distruzione. "Gli accordi erano chiari", disse, "i sette guerrieri toccano a me!" Ma quando si accorse che i danni non erano sanabili e che anche Tideo era scomparso, mi venne a cercare. "Devi darmi Tideo, è mio" mi urlava in faccia "e ti ordino di rifarmi un nuovo Anfiarao". Cento volte gli dissi no, e se guardi lo squarcio sul mio petto puoi capire quanto mi è costato. Mi ha lasciato vivere per punirmi: distrusse la mia casa, poi l'officina. -

- Quel maledetto Terenzio! - Disse con la voce carica di rabbia Miro. Non era che un giovanetto, ma l'odio aveva mutato la sua voce e le rughe attorno agli occhi erano come quelle di chi ha subito violenza e tramato vendetta. - Da sempre la sua presenza ci tormenta. Me lo vedo comparire davanti. Di giorno e di notte. Sento i suoi passi e quella risata di porco che... -

- Basta! Non devi parlare così! Mai più, figliolo! - Lo richiamò Agelada. - Parla come quando racconti le storie che ti ho insegnato. Come quando andiamo giù al teatro e mi fai ridere con le tue buffe invenzioni. - Ansante e stremato, rivolgendosi a Fidia aggiunse: - Vuol diventare attore e scultore. Pensa cosa potrebbe fare ad Atene uno con il suo talento. Devi portarlo con te, non deve più vivere ad Argo. Ha delle buone mani, sai? E una voce così bella quando non prova odio. Potrebbe essere uno di voi. Conosce il canone e sa usarlo. Ti ricordi il canone? La regola! - Ammiccò cercando di sorridere.

- Non si può lavorare senza. - Confermò Fidia a completare la vecchia formula della loro scuola.

- Andate ora. Dovete raggiungerlo appena cala il buio. Egli vi attende nel luogo segreto. E' ansioso di partire. - Il vecchio maestro sembrava avesse quasi fretta di mandarli via.

- Si Agelada. Ma come mi dovrò comportare con lui? - Fidia non si era mai del tutto abituato a quegli enigmi.

- Nascondilo dove nessuno potrà nuocergli. Avrai un segno e capirai che è arrivato il momento. - Prescrisse il

vecchio, sempre più misterioso.

- *Ma come lo capirò?* - Chiese Fidia.

- *Egli ha una missione.* - Continuò Agelada.

- *Quale missione?* - Chiese Miros, incredulo, ma non beffardo: conosceva tutto del Tideo, ma non aveva mai sentito parlare di una sua missione.

- *La nostra scienza già la conosce, ma ancora non la vede.* - Rispose il maestro abbandonandosi alla corrente di quelle parole oscure.

- *Quel segno, come sarò in grado di leggerlo?* - Annaspò Fidia, quasi alla deriva. - *E perché tocca proprio a me?* -

- *Dovrai farlo figlio mio!* - Disse Agelada risoluto. - *Già troppi uomini sono morti per lui.* - Ebbe la certezza che non avrebbe mai più raccontato quella storia. - *Chi non perì sulle mura durante l'assalto fu ucciso per non aver rivelato il nascondiglio.* - Strattonò Miros per la manica, poi faticosamente riprese. - *Come suo padre e i suoi fratelli.* - Un nodo gli serrava la gola. - *Le donne sono morte dal dolore.* - Agelada inghiottiva a stento, e sembrava sul punto di essere sopraffatto dalla commozione. - *Giurami che ne avrai cura più della tua vita.* -

- *Sì maestro, lo giuro, ma ti prego, vieni via con me.* - L'esortò ancora l'allievo. Agelada non lo ascoltava e nelle sue parole cresceva agitazione.

- *Dovrei essere seppellito lontano da qui. Non potrei più sentire il vento dell'Ellade che mi porta le voci degli eroi scomparsi, né udire il canto degli uccelli che migrano, e portano lontano l'eco delle nostre storie verso il fiume dei grandi re. Qui ho avuto accesso alla scienza e ora tocca a te, Fidia, il compito di portarla lontano.* -

- *Ma se tu venissi con me...* -

- *No!* - Disse furibondo, allontanandolo nervosamente con un scatto improvviso delle spalle e delle braccia. Fidia si era arreso. Doveva tuttavia chiedere un'ultima cosa al maestro: - *Devo sapere ancora del Tideo. Ma non rispondermi con i tuoi arcani, ti prego.* -

Agelada deglutì senza rispondere. - *Perché scegliesti lui?* - Perseverò l'allievo.

- *La sua luce.* - Rivelò il maestro come se desse la soluzione di un indovinello infantile.

- *Questa.* - Si entusias mò Fidia, tirando fuori il medaglione dalla tunica. - *Non sono mai riuscito ad ottenerla. Perché?* -

- *Non ci riuscirai. Neanche io potrei.* - Tagliò corto Agelada.

- *Impazzirò. Non lavorerò più il bronzo.* - Implorò Fidia.

- *Ti capisco. E' capitato anche a me. Solo gli dèi sanno. E' inutile dire altro, te lo assicuro.* - Fidia comprese che il maestro gli aveva dato l'unica risposta possibile e rabbrividì pensando a come quelle frasi piziane lo avrebbero accompagnato per il resto dei suoi giorni. S'inchinò per baciargli la mano e ancora una volta il medaglione, ciondolando, tintinnò davanti ad Agelada che sorrise. Si aprì dolcemente la tunica e l'orrendo squarcio sul petto faceva risaltare ancora di più un monile del tutto identico a quello del suo caro allievo. Per un attimo lo strinse con orgoglio, accarezzando quegli strani simboli sopra incisi. Poi si distese sulla panca e intrecciando le dita delle mani sul petto, parlò, come se stesse già nel dormiveglia. - *Va ora. Miros ti condurrà. Accendete una grande pira, rifletterà sul fondo bianco del fiume, illuminando l'acqua che scende dalla parete ripida. E' bianca anch'essa, ma ai suoi piedi una voragine nera, aperta come una porta nella montagna, vi indicherà la strada. Attraverso uno stretto cunicolo invaso dal fango arriverete ad una pozza ai piedi di una minuscola grotta tra le rocce. Attenti, è profonda.* -

Era notte fonda e giù lungo la valletta le fiaccole dei soldati scandivano luminosamente la distanza tra un carro e la grande pira, che rifletteva sul fondo bianco del fiume illuminando la cascata ripida. Ai suoi piedi la

voragine nera indicava realmente una strada, come aveva predetto Agelada. Era quello il nascondiglio. Calati nel budello umido e maleodorante, otto soldati stavano adesso immersi spalla a spalla nella fanghiglia, e a fatica facevano scivolare sulla propria schiena una cassa legata da una rete di funi, tirate da altri uomini rimasti sotto la gelida sorgente. Spinti da una voce che scandiva il ritmo della voga, lentamente cercavano di attirare la cassa verso l'uscita, mentre i compagni semisommersi nella grotta lottavano per non affogare in quella melma. La luce del fuoco della pira era sempre più vicina, ma, quando la cassa era ormai giunta all'ultimo tratto della sua lenta risalita, le assi di legno fradice cedettero di schianto e una lunga asta brillò improvvisamente nella notte, passando come un lampo sulle teste di tutti. Miros, che chiudeva la fila, tentò di afferrarla, ma aveva le mani completamente coperte di fango e non riuscì a trattenerla. La lancia precipitò nuovamente lungo la gola della caverna. Udirono più volte il rumore metallico sulle pareti rocciose, poi avvertirono il tonfo sordo del pezzo di metallo che toccava il fondo. Senza pensarci un attimo, Miros si lanciò lungo la galleria per tornare indietro. - *Fermati pazzo!* - Gli gridò dietro un soldato.

- *Si è buttato giù a riprenderla.* - Disse sgomento ai compagni. - *Bisogna far presto ad uscire di qui, affogherà in quella pozza se non torniamo indietro con delle altre funi.* - Poi un altro tonfo sordo, più forte del primo, un perverso sciacquettio, un annaspate, coperto subito dalle urla tremende degli uomini nella fossa.

- *Miros!* - Urlò Fidia, insospettito da quel nome ripetuto più volte dalle voci perse nel ventre della montagna. Nessuno dei soldati poté lasciare il suo posto per inseguire il ragazzo. - *Miros, rispondi!* - Urlò ancora uno dei soldati più indietro.

- *Scendete a riprenderlo.* - Implorò in preda all'angoscia Fidia. Il giovanetto gli era stato appena affidato e lui era stato così poco accorto da lasciarlo scendere in quella

pozza senza fondo. Intanto, il prezioso carico stava ormai rompendo la maglia di funi.

- *L'ho presa, l'ho presa.* - La voce squillante del ragazzino volò fino in cima alla cascata, rincuorando gli uomini che lo temevano già perduto. Tutti tirarono e spinsero con le ultime forze rimaste in corpo.

- *Non ti muovere da lì. Scendiamo con delle funi.* - Le parole del soldato risuonarono lontane e Miros capì allora che gli altri erano già arrivati in cima. Aggrappandosi dove poteva agli spigoli della roccia, lento ma sicuro come un granchio, cominciò allora la sua risalita.

Gli uomini, nel frattempo, erano riusciti a giungere infine sulla sponda, dove stramazzarono a terra sfiniti. Ma solo un attimo dopo aver ripreso fiato, già alcuni si erano mossi per tornare indietro e soccorrere il ragazzo. Inaspettatamente invece, Miros uscì dai flutti violenti della sorgente illuminata dai riflessi dei marmi bianchi, brandendo con orgoglio quel suo trofeo tanto faticosamente conquistato. L'imbracatura, ridotta ormai a sfilacci di corda marcia, si srotolò malinconicamente sull'erba. Divelti i legni fradici che contenevano il prezioso carico, con un ultimo sforzo i soldati adagiarono il guerriero su di un letto di sacchi di paglia preparati sul carro.

- *Piano, fate piano.* - Si raccomandò Fidia, prima di saltare sul mezzo per controllare che non ci fossero danni. Al tenue calore delle lanterne, gocce d'acqua lasciavano una scia brillante sui muscoli perfetti dell'addome e del petto. Chiusa la fiancata del carro, i soldati si affacciarono ad ammirare quella meraviglia ritornata alla luce, con gli occhi sgranati dallo stupore, ormai dimentichi della fatica fatta.

Miros, zuppo di fango, con i lunghi riccioli, dolcemente grondanti sul viso, porse la lancia a Fidia. Per la prima volta, il ragazzo stava ammirando l'imponenza di quel guerriero, da sempre intravisto nel

buio della voragine. Per un attimo, la luce delle lanterne cambiò e sul viso scuro, incorniciato dalla chioma e dalla barba ricciolute, scintillarono i riflessi dei rami e delle foglie di acanto in oro, che intrecciandosi, si fondevano sulla punta acuminata della lancia.

- *Grazie. Che gli dèi ve ne rendano merito.* - Disse Fidia ai suoi uomini, mentre con un telo coprivano quel grande corpo, nascondendolo alla luce delle fiaccole.

Il racconto

Parte prima

Su di una nave al largo di Locri Epizefhiri.
Molti anni più tardi. 390 a. C. ca

Biante fece una lunga pausa. I suoi allievi scultori e i soldati che governavano la nave erano abituati a quelle interruzioni.

Il maestro, a Locri, aveva anche la fama di un buon oratore. Nella sua officina, quando decideva di dar vita ad una nuova statua, la descriveva come se la vedesse. Ne percepiva il movimento, le dimensioni, l'espressione del viso, la posizione della mani. Ne narrava la storia, al pari di un'opera già creata, prima ancora di tracciare una sola riga su di un papiro. Poi la lunga pausa. Teneva sempre la mano destra sotto il mento, a serrare guance e labbra. Anche un giovane apprendista, in quel momento, sarebbe riuscito ad indovinare, nel blocco di marmo davanti a sé, il risultato finale.

Aveva iniziato uno strano racconto. Stava immobile, fissando le assi della tolda, come se volesse scrutare nel fondo della stiva, o addirittura, al di là della chiglia, nell'acqua profonda.

Nel cuore della notte, aveva fatto svegliare i suoi quattro apprendisti, dai servi di casa. I giovani artisti, erano stati spinti ad uscire in tutta fretta. Erano saliti sulla nave, dopo aver attraversato la città, in una

misteriosa quanto spaventevole segretezza. Ad ogni crocevia, i soldati di scorta si accertavano guardandosi che non ci fosse nessuno. Il varco di mare poi, si era aperto ad un curioso sventolio delle fiaccole.

- *Ma cosa abbiamo fatto? Dove andiamo?* - Avevano chiesto i giovani, ricevendo solo una decisa imposizione al silenzio. Ancora più incomprensibile era la divisa dei soldati. Senza armi, indossavano, in compenso, le corazze eleganti e i cimieri delle parate solenni. I ragazzi erano scossi, nonostante la presenza di Biante.

- *Ma non sarà una scusa, per ucciderci lontano da occhi indiscreti e non darci la paga promessa?* - Aveva detto uno di loro, nel tentativo di tener allegri i compagni. I soldati, intanto, dopo aver condotto la nave al largo, abbandonarono i remi, tutti insieme, come obbedendo ad un ordine venuto dal nulla.

- *Entro domani sera saremo di ritorno.* - Li aveva tranquillizzati Biante, con la tradizionale saggezza del suo rango.

- *Sarà un viaggio breve. La conclusione del lavoro fatto insieme ad Epizefhiri e non vi dovrete meravigliare di ciò che succederà.* -

Aveva sempre parlato, in quel modo pacato, giusto, sincero, incoraggiando e svelando ogni suo sapere. Un vero maestro. Accoglieva ogni nuova idea e come un giovane apprendista, la applicava, la sviluppava, studiandone gli effetti positivi e negativi. Ma all'improvviso, quella notte, sembrava stesse mutando i consueti atteggiamenti. Negava le risposte e al di fuori del racconto, ogni parola era vaga.

I ragazzi, stavano scoprendo un curioso aspetto del vecchio. Intanto, attendevano che proseguisse il racconto degli uomini che dovevano tener custodito il Tideo. Il più prezioso tra i Sette.

- *E' una bella storia.* - Biante riprese i toni familiari, rompendo il filo dell'impazienza. - *Loro la conoscono bene e hanno sempre voglia di riascoltarla.* - Continuò

calmo indicando i soldati raccolti in cerchio. Il rapsodo e i suoi ascoltatori sentivano la spinta del vento, leggero, intriso delle spezie di Cirene, degli uliveti di Kreta. Li stava portando alla meta. Alla prima luce del mattino, videro l'orizzonte, fino allora tutt'uno con il cielo buio. Udirono i guizzi e il chiacchiericcio di un branco di delfini, sotto le fiancate della nave. Destati dal pallido chiarore, avevano iniziato a danzare sull'acqua, come per scortarli, indicar loro la rotta giusta.

Il monito e la visione.

Locri Epizefhiri 450 a. C. ca

Alla luce della luna piena, la spiaggia di Epizefhiri era sommersa da una violenta mareggiata. Dove le onde non arrivavano, trattenute dalle dune, nuvole di sabbia bianca si sollevavano fino agli alti pioppi, protezione naturale fuori le mura.

Nulla della magnifica colonia si scorge dal mare, tranne il tempio, che tutto intorno domina rivolto ad est, verso la madre patria. Lo si avvista, imponente tra le colline che lo circondano, non appena superato il Capo Zefirio.

Chi avesse attraversato la grande piazza delle riunioni, dinanzi al santuario, avrebbe visto colonne, frontoni spogli e due piedistalli vuoti, in cima alla gradinata. Neanche il tetto era ancora completato. Le celle interne, senza chiusure, i muri non arrivavano al soffitto e il gelido vento di grecale portava dentro foglie e rami spezzati.

Ai piedi dell'altare centrale, solo qualche vaso dipinto.

Alcuni soldati finito il loro turno di guardia ai bastioni, passavano frettolosi e indifferenti a quell'imponenza. Ognuno prendeva la propria via. Chi verso le cento case, le dimore degli schiavi, chi al borgo dei nobili. Uno di questi, si diresse verso il grande dromos, tra i fitti uliveti che a perdita d'occhio coprono

la piana fino alle colline.

Correva per non sentire il freddo e solo quando arrivò ai piedi dell'altura, dove si ergeva l'antico santuario di Demetra e Persefone, si fermò, posò le armi e inginocchiatosi, ringraziò le divinità. L'elmo, appoggiato sullo scudo, rotolò sulla terra, sospinto dalle sferzate violente del vento.

Dal vetusto tempio, provenivano flebili luci. Nella piccola stanza sul retro, dove l'ingresso era consentito solo alla sacerdotessa, il bagliore del camino acceso traspariva dalle imposte aperte sulla campagna, sbattute dall'impeto della corrente.

Tilaide, sacerdotessa di Locri Epizefiri, pregava inginocchiata in un angolo della stanza, dinanzi al piccolo altare, adorno di preziose pinakes e statuette votive. Gettava una finissima polvere nel braciere ardente poggiato a terra e, quando i fumi invasero la stanza, con il viso imperlato di sudore, respirò profondamente e si piegò per appoggiare la fronte al pavimento. Dal camino, al centro della parete, ad ogni folata di vento, il fumo inondava la stanza mescolandosi all'incenso. La donna non si mosse da quella posizione, fin quando una sensazione lugubre piombò sul tempio, sulla sua casa. Un silenzio tetro, improvviso, la distolse dalle sue orazioni. Aprì gli occhi appena in tempo per vedere il fumo, che come un telo leggerissimo in balia del vento, veniva risucchiato nella canna fumaria.

A Temesa

In quello stesso momento, a Temesa, antica colonia sul mare dei ciclopi, su di un'alta collina ai margini di un bosco, quattro pastori sorvegliavano il loro gregge rinchiuso, in un ampio recinto improvvisato con funi tirate tra quattro alberi. Il vento forte impediva loro di

riposare. Il più giovane, un ragazzino dai capelli biondi, lasciati lunghi e riccioli, forse per compiacere la madre che ancora amava vederlo bambino, scherniva un compagno rannicchiato, al riparo nel cavo di un albero. Gli altri due sedevano vicino al fuoco, dando le spalle alle forti folate che calavano gelide dai monti ancora innevati, nonostante la stagione mite fosse già iniziata.

- *Fammi un po' di spazio, vedrai che non mi sentirai per niente...ubriaco come sei.* - Rideva sguaiato il ragazzino, mentre tentava di entrare nel cavo della quercia.

- *Vai via, maledetta pulce.* - Rispose l'uomo scagliandogli contro un otre, non intenzionato a dividere, con nessuno, il suo posto al caldo. - *Alla tua età puoi dormire sull'erba con gli altri.* -

- *Guardate! E' vuota!* - Insisteva il ragazzino facendo ciondolare l'otre, sotto il naso del compagno più anziano.

- *Il vecchio se l'è scolata tutta.* - Alla fine, quelle intemperanze giovanili infastidirono anche gli altri due uomini, seduti all'addiaccio.

- *Smettila.* - Protestò uno di loro.

- *Lasciaci riposare.* - Fece eco l'altro. Le loro voci, più mature, erano confuse, come impastate dal torpore e dal vino.

- *Anche voi?* - Con uno scatto, il giovanetto sottrasse anche il loro otre, prima che i due potessero impedirglielo. - *Vuoto anche questo.* - Diceva fingendosi scandalizzato.

- *Vergognatevi, tutti. Lo dirò alle vostre madri.* - Cantilenò, mentre saltellava intorno agli amici, agitando, con due mani, le otri sulle loro teste.

- *Sai le bastonate...* -

Uno dei due si alzò di scatto, barcollando e, fiondandosi sullo screanzato che gli impediva il riposo, gli prese un braccio torcendoglielo dietro la schiena.

- *Ed io dirò a tuo padre che bevi di nascosto quando dormiamo.* - E con una pedata, lo scaraventò sul prato.

Di colpo, il gregge iniziò ad agitarsi e a belare. Il ragazzino si allontanò piagnucolando. L'altro, che lo aveva malmenato, invece, si girò verso il recinto. Dritte sulle zampe, le pecore giravano in tondo, come cercando un varco per fuggire. Il giovane si avvicinò loro, emettendo strani versi. Il bestiame, rassicurato dalla presenza del pastore, si acquietò, facendo capannello intorno a lui. Solo un piccolo agnello tremante, lasciato in disparte, belava ancora forte.

Il giovane lo sollevò in braccio e cominciò a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Poi, si mise a sedere, appoggiando le spalle ad un masso che spuntava dal terreno della radura. Con una mano, girò verso di sé il capo dell'agnellino, ormai rasserenato. Nei suoi occhi grandi, si rifletteva la luna, quella notte, nel suo pieno splendore. Il pastore alzò la testa e la vide brillare, tra le cime degli alberi, piegati dalla furia del vento. Ma la bestiola riprese a belare. Spalancò la bocca, mostrando la lingua. Il ragazzo, impassibile, notò qualcosa sulla grande quercia alle sue spalle, riflessa come in uno specchio, in quegli occhi nuovamente sbarrati.

Sul quel tronco, a lui molto vicino, apparve un'ombra, dapprima come una foglia che inverosimilmente saliva lenta sul fusto, poi come una serpe, che strisciando avvolge e stritola la preda tra le sue spire. Il giovane si girò a guardare l'albero. Accanto a quello che prima era sembrato un ramo, apparve una gobba, un nodo sul tronco che cresceva a vista d'occhio.

Un guizzo improvviso e una figura dalle sembianze mostruose gli balzò addosso. Il ragazzo gettò un urlo di sfida, e veloce si scansò, scaraventando in aria l'agnello. Si aprì la giubba e sguainò una spada, che nascondeva legata sul petto.

I tre compagni comparvero alle sue spalle, tutti armati e, come in una battuta di caccia, accerchiarono la creatura.

Nessuno ricordava i giorni in cui erano iniziati i feroci omicidi di fanciulli, le sparizioni di pastori e greggi ai pascoli. Gli abitanti di Temesa avevano sempre taciuto le angherie subite, considerandole una vergognosa maledizione degli dèi. Per anni, Aliba, così lo chiamavano da quelle parti, aveva terrorizzato indisturbato gli abitanti di Temesa. In gran parte minatori, pastori, contadini, più esperti di vanga e piccone, che dell'arte della spada.

Avevano, così, dovuto fare appello alla città amica di Epizefhiri, per ottenere l'aiuto di guerrieri.

Eutymos di Locri, il giovane che aveva tenuto tra le braccia il piccolo animale, con la mano armata, seguiva con lentezza estrema i movimenti di quello strano essere. Aveva i capelli in balia del vento, come una maschera scura, fluttuante, che gli coprivano a tratti il volto sfiorandogli il collo e le spalle possenti. Al suo fianco, Agesydamos, l'uomo più vecchio che era rimasto nascosto per tutto il tempo nel cavo dell'albero, impartiva ordini al ragazzino biondo, Keton, che con balzi veloci, come uno scoiattolo, distraeva il mostro ormai smarrito. Eutykles, l'altro che si era finto ubriaco, accanto al fuoco, puntava una lancia verso quel volto di lupo, costringendolo ad arretrare.

Del mostro, sapevano solo che parlava la loro lingua. Mentre sfidava Eutymos, tuttavia, non inveiva con voce umana. Emetteva latrati profondi, feroci come ringhi di lupo. Aveva il corpo ricoperto da un'ispida e folta peluria. Camminava, alternando la postura di uomo, a quella di animale. Un fantasioso viaggiatore, di passaggio molto tempo prima da Epizefhiri, aveva descritto un essere simile, avvistato su di un grande altipiano. Aliba si alzò sulle zampe posteriori e, incurante delle armi che lo minacciavano, balzò sul generale Agesydamos. Lo afferrò per il collo, sollevandolo, con un artiglio. Lo teneva stretto al petto, per proteggersi, mentre roteava l'altro braccio come

un'arma. Il generale tentava di contrattaccare, ma la morsa gli impediva di respirare e consumava le ultime forze. I suoi occhi, ormai fuori delle orbite, non distinguevano più il volto deforme di chi stava tentando di soffocarlo.

Sentì un fuoco sulla pelle. Poi, nel silenzio, un sibilo che svanisce. Chiuse gli occhi e si abbandonò a quella pace.

Nello stesso momento A Locri Epizefhiri

La donna si alzò sulle ginocchia, restando curva su sé stessa con le braccia e la testa penzoloni. Attraverso i lunghi capelli, scompigliati e appiccicati al volto sudato, aveva visto il fumo rientrare nella canna fumaria per l'effetto del vento improvvisamente cessato e incuriosita da quello strano fenomeno, respirando a bocca aperta con affanno, si alzò con difficoltà per portarsi alla finestra. A piccoli passi, quasi barcollando, a piedi nudi, aprì appena l'uscio e, fuori, nell'aria ferma, afosa come in una sera estiva, tutto taceva immobile, illuminato dalla luna in pieno splendore. Gli ulivi che poco prima si piegavano quasi a spezzarsi, di colpo erano fermi. Tilaide prese la torcia dall'anello accanto alla porta di casa e uscì per attraversare la spianata davanti al tempio, una grande terrazza dalla quale si poteva ammirare Epizefhiri e il mare. Anche questo, aveva cessato di infrangersi sulla spiaggia, come per ubbidire ad un comando dello stesso Poseidon.

La città intera dormiva, e i soldati dai bastioni sventolavano le loro fiaccole come per scambiarsi informazioni a distanza sull'accaduto. Tilaide sentì su di sé come una mano calare dall'alto e toglierle l'aria. Poi volse lo sguardo al cielo e urlò terrorizzata.

A Temesa

Anche sulla collina di Temesa, dove i guerrieri stavano combattendo Aliba, il vento era cessato. Lo stesso uomo lupo ne restò impressionato. Keton, il ragazzino, fin da piccolo addestrato all'arte del pugilato, approfittando di quel diversivo, fece leva sul corpo sospeso di Agesydamos e, con un salto colpì con la fronte il mostro in pieno volto. In preda ad una cieca eccitazione, prese a martellarlo di pugni. Ad ogni colpo, una ferita che sanguinava, un osso che si scheggiava. Ma non riusciva a stordirlo, né a fargli lasciare la preda. Un occhio si era già chiuso, sotto le mazzate di Keton. Dalle narici, due ampi fori posti frontalmente sul muso canino, sprizzava sangue a fiotti. Eutymos, a quel punto, lanciò un fendente, con tutta la forza, verso quello che sembrava un piede umano. Aliba gridò e vacillò. Eutykles, allora, scattando in avanti, con il braccio armato di lancia, ferì, di fino, l'artiglio, che stava soffocando l'amico. Finalmente, Agesydamos cadde e rotolò sull'erba. Sentì le urla del mostro e capì di essere ancora vivo. Stordito, guardò il cielo. Tra le cime degli alberi immobili, nell'aria ferma, vide la luna impallidire. Cattivo presagio, pensò.

I ragazzi strinsero le ruvide corde, sulle ferite di Aliba. Più tiravano, più la carne viva si lacerava, e il prigioniero, vomitando sangue, tuonava urla strazianti. Sembrava chiedere aiuto e maledire nello stesso momento. I rantoli lamentosi chiarirono, infine, la sua natura umana. Keton gli appoggiò un piede sul petto e alzò le braccia, pronto a trafiggerlo.

- *No! Fermo!* - Urlò Eutymos. - *Non farlo.* - Keton si fermò perplesso; abbassò le braccia, cercando gli occhi dell'amico, persi verso il cielo.

Una sottile linea nera, sempre più marcata, aveva iniziato ad oscurare il contorno della luna. Come una

voragine oscura, una frana di fango, che inesorabile seppellisce tutto al suo passaggio, il buco nero inghiottiva, lento, la luce perpetua della notte.

- *Potente Zeus!* - Esclamò il ragazzino.

A Locri Epizefiri

- *Divina madre, non toglierci la luce!* - Urlò Tilaide, vedendo scomparire l'ultimo lembo di luna, sul tetto del tempio. Tremante, non si avvide della pece infuocata della fiaccola, che le si spargeva sulla veste. In pochi attimi, il fuoco la avvolse. Lasciò cadere la torcia sul pavimento e tentò di spegnere le vampe, battendosi forte sulle cosce e sulle braccia. Intanto, le fiamme, alle sue spalle, avevano già assalito una colonna. Poi, si arrampicarono fino al soffitto di legno, eretto dai primi coloni, con i lecci delle vicine montagne.

Ora, Tilaide, stava bruciando, nel tempio di Demetra, madre di tutte le madri locresi. Il tetto crollò, come squassato da un fulmine e l'onda di calore gettò la donna sulla nuda terra. Si rotolò, battendosi il capo e le vesti. Il fuoco, sul corpo, si spense, ma l'edificio, colonna dopo colonna, stava crollando.

- *Perché madre, perché?* - Implorò, disperata, nel vedere la dea ardere nel rogo. Ma, nel fumo denso, una figura imponente prese forma sul trono di Demetra. Al suo fianco, due guerrieri, immobili e impassibili alle fiamme. Una vampata più forte la sbalzò ancora all'indietro: chiuse gli occhi, per un attimo e, stropicciandoseli, cercò di orientarsi. Tutto intorno, fumo e fiamme. Poi, più nulla.

A Temesa

La luna era sparita completamente, per effetto del misterioso oscuramento.

- *Perché lo hai fermato? Dovevamo ucciderlo, questi erano i patti.* - Intervenne a muso duro Agesydamos.

- *E' ferito e sconfitto, non ti basta?* - Rispose Eutymos, ribattendo il rimprovero del suo generale.

- *Ma è un mostro, ha ammazzato...* - Eutykles tentò di prendere la parola, ma venne interrotto bruscamente.

- *Non vi è bastato il segno? La luna è scomparsa. Questo è un demone e non conosciamo i suoi poteri.* - Spiegò Eutymos, indicando il cielo. Nessuno rispose, nemmeno il generale.

- *Portiamolo in città, saranno altri a decidere.* -

Raccolsero le armi, indossarono gli elmi e, prese le torce, insieme, trascinarono l'uomo lupo, per il pendio.

Aliba, sanguinante, con il piede squarciato, stratonava, con le lunghe braccia, nel tentativo estremo di liberarsi.

Sapeva quale fine orribile lo avrebbe atteso, una volta sottoposto al giudizio degli uomini. Cominciò a lanciare disperati anatemi, contro coloro che lo avevano sconfitto.

- *Maledetti, vi hanno tolto la luna, vi toglieranno anche la vita.* - Ringhiò, nell'apparente indifferenza dei guerrieri. Una leggera brezza, infine, ruppe il silenzio della natura, fino allora straziato, solo dagli urli di Aliba. Le foglie ricominciarono ad ondeggiare e frusciare. Tutti, allora, si arrestarono. Videro riapparire un lembo di luna.

Incantati al meraviglioso fenomeno, i locresi si sentirono sollevati dal non aver versato il sangue di quella creatura, forse, protetta da una qualche divinità montana.

Nessuno mai, d'altronde, era sopravvissuto al suo incontro. Eccetto una vecchia donna, curvata dagli anni

e dal dolore, che era lì anche quella notte, nascosta tra gli alberi. - *Abbiamo finito di soffrire, figlio mio.* - Sussurrava con una mano sul volto, soffocando il pianto.

Luci di fiaccole disegnavano una scia ai piedi della collina.

Gli abitanti di Temesa, spinti dal ritorno del bagliore lunare, stavano accorrendo per verificare l'esito della caccia. Alla vista di quella folla, il mostro nascose il volto. Lo ingiuriavano e tentavano di percuoterlo. Eutymos faticava a mantenere l'ordine. D'altro canto, gli stessi guerrieri locresi venivano aspramente criticati, per non aver messo fine alla vita di quell' essere maledetto.

Fin dalle prime case, sempre più persone si erano aggiunte al corteo.

Arrivati nei pressi della gradinata del piccolo tempio, al centro del villaggio, Agesydamos prese la parola:

- *Abbiamo combattuto contro il vostro nemico e lo abbiamo sconfitto. E' un prigioniero. Non tocca a noi giudicarlo.* -

- *Ha ucciso i nostri figli.* - Urlava una donna infuriata.

- *Chi dovrà giudicarlo?* - Inveì un'altra voce.

- *Non saremo noi!* - Agesydamos aveva un tono severo.

- *Ci avete chiamati per debellare Aliba, il lupo, e ci siamo riusciti. Ma ucciderlo... La luna oscurata era un monito.* -

- *Mi avete deriso, scacciato, maledetti!* - Disse Aliba, tuonando, con la sua cupa voce. Sembrò implorare pietà, ma la donna che aveva parlato poco prima, gli si avvicinò e lo umiliò con uno sputo.

Eutymos, salendo la gradinata, si tolse l'elmo e indicò la luna. - *Talvolta, anche la bellezza rimane nascosta.* - Disse, alzando la voce. La folla però non taceva. Quello non era un popolo tanto saggio, da poter restare in silenzio, ad ascoltare moniti. Il capo della comunità, più di ogni altro, rozzo e villano, si accostò, sfidando senza timore il braccio armato di Eutymos, forte della presenza di altri uomini. - *Dunque, all'odio rispondete*

con odio? - Gli chiese, ormai rassegnato, il locrese.

- *Si!* - Rispose quell'uomo, prima di sputare a terra per tre volte. - *Vi abbiamo pagato per ucciderlo, non per farlo prigioniero. Ordino che Aliba venga abbandonato così legato, in alto mare. Gli dèi completeranno ciò che i locresi non sono stati in grado di completare! Se essi non si sono voluti sporcare le mani, perché dovremmo farlo noi?* - Concluse, guardando i forestieri minacciosamente.

Aliba, venne trascinato giù per la collina, come un maiale che impazza e strilla, poiché ha intuito il suo destino.

I quattro locresi, lasciati in disparte, assistevano all'euforia di quella folla di uomini e donne non abituati a festeggiare. Solo un uomo anziano, si avvicinò ad Agesydamos, salutandolo, come il grande eroe di Olimpia. Poi si rivolse al giovane Eutymos.

- *Questa è mia figlia.* - Disse, scoprendo il volto della fanciulla al suo fianco. - *Se tu non fossi giunto, sarebbe stata sacrificata al daimon. La sua vita è tua, se la vorrai* -

Preso dall'emozione, la ragazza cadde in ginocchio, al cospetto del guerriero, subito imitata dal genitore.

- *Qual è il tuo nome, nobile signore?* - Chiese Agesydamos, colpito da quel gesto.

- *Sono Clito, sacerdote del tempio.* - Eutymos li esortò ad alzarsi. Avvicinandosi, poté ammirare il viso della giovane donna, al primo chiarore dell'alba. - *Lei è Terina, vergine ancella di Hera.* - Concluse Clito, accommiatandosi. Il guerriero la seguì con lo sguardo, mentre si allontanava, attraverso la piazza. I suoi occhi stanchi, per la fatica notturna, dondolavano all'incedere sinuoso di Terina, scrutando tra le morbide pieghe del chitone. Sparì alla vista di Eutymos, sul ciglio della collina, per un ripido sentiero.

Il mare, appena illuminato dalle prime luci, sembrava un tappeto d'argento, sul quale poggiavano, fumanti, le isole dal ventre di fuoco, dove Efesto forgiava le armi degli eroi. In quella direzione, i locresi videro spingersi

una piccola nave, che trainava la zattera su cui era legato Aliba. Nessuno seppe mai, se il suo pianto poté muovere la pietà divina.